

L'INTERVISTA TOMASZ TRAFNY. Responsabile del dipartimento Scienza e Fede del Pontificio Consiglio della Cultura, oggi al «Bergamo Festival»

TRA SCIENZA E FEDE UN DIALOGO POSSIBILE

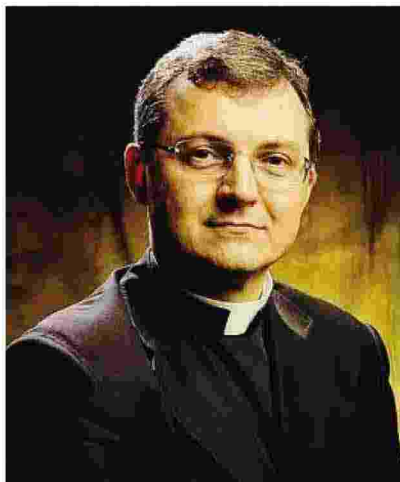
GIULIO BROTTI

Nella mentalità corrente, convivono modi diversi di concepire il rapporto tra la scienza e la fede cristiana: c'è chi ancora pensa, come i positivisti dell'Ottocento, che il progresso tecnico-scientifico porterà ben presto all'evaporazione di qualsiasi «superstizione religiosa», e chi è propenso a scavare un fossato tra i due ambiti, come se gli articoli pubblicati su «Nature» o sull'«Astrophysical Journal» non avessero nulla, ma proprio nulla a che fare con quanto è scritto nella Bibbia.

Allude invece alla possibilità/opportunità di un dialogo il titolo della riflessione a più voci («Convergenze parallele, sentieri della scienza e dimensioni della fede») che si terrà questa sera alle 20.45 presso il Centro Congressi Giovanni XXIII (ingresso gratuito mediante prenotazione nel sito www.bergamofestival.it).

All'incontro, che rientra nel programma del Festival «Fare la Pace» ed è stato promosso in collaborazione con BergamoScienza, prenderanno parte monsignor Tomasz Trafny, responsabile del dipartimento Scienza e Fede del Pontificio Consiglio della Cultura, e il neurologo Gianvito Martino, direttore scientifico dell'Istituto universitario San Raffaele di Milano; entrambi risponderanno alle domande formulate da don Giuliano Zanchi, presidente del comitato organizzatore di «Fare la Pace».

Monsignor Trafny è nato a Darlowo - in Polonia - nel 1970; lo abbiamo intervistato



Da sinistra, monsignor Tomasz Trafny e il neurologo Gianvito Martino stasera in un incontro a Bergamo

sul tema che affronterà questa sera.

In Italia - forse più che in altri Paesi -, quando si parla del rapporto tra la scienza e la fede quasi sempre incombe l'ombra del «processo a Galileo». Non sarebbe giusto ricordare anche gli esempi di felici «connubi» tra la teologia e le scienze? Copernico era un chierico, Mendel - il padre della genetica moderna - un monaco agostiniano, il paleontologo Teilhard de Chardin era membro della Compagnia di Gesù...

«Indubbiamente, ancora oggi gravano molti pregiudizi sul rapporto tra la scienza e la fede. Però è anche vero che tra i ricercatori di alto livello i preconcetti su una presunta incompatibilità tra l'esperienza religiosa e il sapere scientifico sono stati accantonati da

tempo. Dall'antichità in poi, del resto, moltissimi scienziati hanno coltivato un dialogo con la teologia: limitandomi al recente passato e all'attualità, ricorderei tra gli altri il fisico Stanley Jaki, il genetista Francis Collins, i biologi Francisco José Ayala e Kenneth Miller, il gesuita George Coyne - già direttore dell'Osservatorio astronomico vaticano - e un mio connazionale, monsignor Michael Heller, che ha fondato a Cracovia il "Copernicus Center for Interdisciplinary Studies"».

Il biologo Stephen Jay Gould, negli anni Novanta del secolo scorso, aveva introdotto il principio dei «magisteri non sovrapponibili» della scienza e della religione, allo scopo di prevenire interferenze ed equivoci tra i due ambiti: gli scienziati si occuperebbero dei «carat-

teri fattuali» dell'universo, i teologi del «significato ultimo» della realtà. Lei trova che questa divisione di compiti sia convincente?
«Credo che l'idea di Gould possa ancora fungere da punto di riferimento a livello metodologico: ci aiuta a ricordare che la scienza, la filosofia e la teologia effettivamente procedono secondo regole differenti. Tuttavia, occorre considerare che tutte le forme del sapere umano sono orientate - per definizione - alla verità. È inevitabile che esse, pur non confondendosi, entrino in dialogo: nel corso dei secoli, di fatto, molte scoperte scientifiche sono state di stimolo per la teologia e viceversa. Pensiamo, per esempio, alla dottrina biblica della creazione del mondo: lo scienziato e sacerdote belga Georges Lemaitre - l'ideatore della teoria che sarebbe poi stata chia-

mata del "Big Bang" - insisteva sull'autonomia delle sue ricerche nel campo della cosmologia rispetto alle sue convinzioni religiose; tuttavia, è innegabile che il paradigma teologico della creazione storicamente abbia aperto la strada a una serie di questioni e indagini di ordine scientifico. Già nel XIII secolo, l'inglese Roberto Grosseteste - teologo e vescovo di Lincoln - descriveva la nascita del mondo come un'espansione simultanea in tutte le direzioni di un primo punto luminoso: è una concezione, questa, che presenta suggestive analogie con le attuali teorie sulla dilatazione dell'universo».

Oggi, chiunque voglia contribuire al dialogo tra la scienza e la fede non è tenuto a impegnarsi in un'attività di studio e aggiornamento? Talvolta si ha l'impressione che la cultura cattolica tenda a trascurare l'«hard science», come se le acquisizioni della biologia, della fisica e della cosmologia non significassero molto per la coscienza dei credenti.

«Questa trascuratezza è abbastanza diffusa a livello europeo. Considerando invece le grandi università cattoliche americane - pensiamo alla Georgetown, alla Loyola o all'University of Notre Dame -, notiamo che sono decisamente impegnate nella ricerca scientifica di punta, anche nei settori più "sensibili", come quelli delle biotecnologie o della robotica. Dobbiamo purtroppo riconoscere che altrove, a partire dalla seconda metà del Novecento, si sono ridotti di molto l'attenzione e gli investimenti per la formazione scientifica. Come si può mettere riparo, oggi, a tale lacuna? Io penso, tra l'altro, che gli atenei cattolici di tutto il mondo potrebbero «collegarsi in rete», in modo da offrire agli studenti l'opportunità di frequentare i corsi e i laboratori delle istituzioni più avanzate in questo campo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.